

L'intervento

LA VOCE DEL PD E IL NUOVO M5S

Virginio Rognoni

Caro direttore, nelle cose che accadono nello scenario politico c'è sempre un insegnamento che deve essere cercato per trarne profitto e mandare avanti la storia. Aldo Moro lo chiamava «l'intelligenza degli avvenimenti». Naturalmente è del voto del 4 marzo che mi voglio qui occupare e delle sue conseguenze sul M5S e sul Pd.

La domanda che subito si pone è questa: l'ampio consenso elettorale che il M5S ha conseguito consolida la sua "filosofia" oppure la cambia e, se sì, in che modo la cambia? Durante la campagna elettorale, il Movimento non ha cambiato identità; si è sempre richiamato ai suoi principi fondativi: superamento della democrazia rappresentativa; deputati e senatori non rappresentanti, ma semplici "portavoce" del popolo sovrano; popolo sovrano che viene interpellato e si esprime attraverso la Rete. In prossimità delle elezioni questa "filosofia" ha esiti conseguenti, forse utili elettoralmente, ma acerbi e anche grossolani: la presentazione al corpo elettorale della compagnia di governo, con il premier e i suoi ministri. Tutta questa "filosofia" urta, però, contro il voto del 4 marzo; il successo, pur vistoso, non è sufficiente al M5S per la formazione del suo governo.

Il Movimento è costretto a riconoscersi "parte" di un gioco che lo include, ma che va oltre. I pentastellati fanno fatica a tirarne le conseguenze; devono attenersi al gioco democratico e trovare le "giuste alleanze", ma le vanno a cercare contemporaneamente sia a destra (Salvini) sia a sinistra (Pd) nella finzione che chi risponde non sia un "alleato", ma solo un soggetto che stipula un contratto: il contratto di governo. E ancora: fanno fatica, i pentastellati, a riconoscere che anche il capo del governo, con buona pace di Di Maio, possa rientrare, di fatto, nella trattativa per la formazione del governo stesso.

Tutte queste incongruenze ci sono ancora, certamente, ma non sono così dure e ruvide come all'inizio; via via si sono stemperate di fronte alla realtà e alla forza obbligante delle istituzioni. Il riconoscimento del M5S di essere solo una delle parti nella disputa sul "potere" sembra consolidarsi. Non è sbagliato ritenere allora che il Movimento – a cui faceva orrore addirittura il nome "partito" – cambi pelle e stia diventando un partito. Nei suoi con-

“

Il Movimento sta diventando un partito e nei suoi confronti potrebbe anche cadere il "non possumus" dei dem

”

fronti, a questo punto, potrebbe anche cadere il *non possumus* del Pd.

Le cose si sono mosse e il Pd non può essere fermo ai nastri di partenza come un cavallo riottoso. Rimangono questioni di merito, importanti, che devono essere attentamente esaminate; ma anche qui ci sono correzioni di rotta su temi delicati come, per esempio, sulla posizione del Paese nella Ue. Che vadano Salvini da Marine Le Pen o Meloni da Orbán e che Di Maio se ne stia lontano, non è certo una cosa da poco. No, il Pd non può stare fermo nell'attesa di beneficiare del fallimento dei "due vincitori"; più che un azzardo sarebbe una intollerabile abdicazione dalla politica. D'altra parte, la storia del nostro Paese è ricca di minoranze che hanno saputo condizionare, sul piano del programma, maggioranze anche robuste. Senza contare, poi, che oggi i "due nuovissimi vincitori", incontrandosi in una maggioranza di governo, potrebbero sommare le rispettive inclinazioni nazional-sovrani-ste. In un mondo in cui la partita politica si gioca ormai a livello di sovranità continentale tutto ciò è assai pericoloso.

Non si tratta per il Pd di correre sul carro dei vincitori, ma di far sentire la propria voce, e la sua storia, nel negoziato per il governo; uno dei passaggi più alti della vicenda politica; e la voce sarà tanto più efficace quanto più libera da risentimenti. Forse il Pd è prigioniero di una trappola sottile: il passaggio che c'è stato da un sistema maggioritario con premio di maggioranza a un sistema proporzionale che ne è privo. Il partito sembra essere ancora sotto l'ubriacatura di quel premio conseguito nel 2013; una "fortuna" che ha fatto dimenticare alla sua dirigenza di avere, però, gli stessi voti dei 5 Stelle. Ritenersi fino a ieri un grande partito, il "maggiore", e oggi doversi riconoscere un partito "minore" è una trappola da cui è difficile districarsi. Solo un radicale ripensamento della passata gestione, dissennatamente presuntuosa, e delle sue responsabilità può riuscirci. Ma questo è un altro discorso.

Virginio Rognoni è stato parlamentare della Democrazia cristiana, tre volte ministro e vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.